

Un kolossal di Demoni

Appassiona lo spettacolo teatrale di Peter Stein che dura dodici ore

ALESSANDRA BERNOCCHIO
SAN PANCRAZIO (TERNI)

Dell'antefatto si è letto e parlato. Anche troppo, come dimostra certa vox populi mal informata, facile da smentire dopo avere assistito allo spettacolo. Tanti soldi confluirono in un'unica produzione e nonostante ciò ancora insufficienti, un teatro Stabile che malgrado gli sforzi si è visto costretto a soprassedere, e una maratona di dodici ore che avrebbe messo alla prova nervi e pazienza del più temprato spettatore. Oltre al delirio narcisistico di un regista di calibro tanto, che ha lentamente raddoppiato i tempi pattuiti della messa in scena. Di Peter Stein e dei suoi *Demoni*, si diceva anche questo, sorvolando sul fatto che ha ceduto alla causa il suo personale compenso.

Fatto sta che a San Pancrazio, in un teatro immerso nei boschi della campagna umbra, molto simile all'Astra di Torino dove avrebbe dovuto avere luogo, siamo arrivati assai prevenuti.

Errore. Dalla prima scena, rimediata alla meglio - un divano, un tavolo, poche sedie e poco più - che dimostra che il teatro lo fanno gli attori e una regia "dedicata", magari visionaria, ma appassionata e disposta a rischiare, ci siamo trovati calati nei labirinti dell'anima di uomini insani, sofferenti, abietti, di antieroi dalla doppia coscienza in lotta fisiologica con le proprie pulsioni, di fanatici ossessivi che invece di testimoniare l'avvento del nuovo, stanno lì a sancire la fine di un'epoca, di una società disgregata in cui ogni idea o tumulto dell'animo genera e attrae il suo contraltare, senza ipotesi di mediazione.

Umanità frantumata, alla deriva, ora sedotta dall'abiezione ora smaniosa di redenzione, inghiottita nei cerchi di un gorgo mortifero che va verso il suicidio, la follia, l'assassinio.

Sono questi i demoni di Dostoevskij, «le malattie, le deformazioni, le pazzie di una giovane generazione che ha perso la fede diventando vittima delle ideologie». Questi i demoni che la regia di Stein ripropone non senza momenti di levità, volti a percorrere la direttrice farsesca che Dostoevskij riserva a certi personaggi, castigati dal ridicolo che incombe malgrado le azioni efferate, subdole, viziose.

Linetto e immorale Nikolaj Stavrogin, chiave di volta del romanzo attorno al quale ruotano gli altri personaggi, che rappresenta, da una parte, il male assoluto, il motore di una vicenda che fin da subito ha odore di morte, ma che è anche colui che prende coscienza dei propri peccati, con un rigore ferreo che troverà nel suicidio l'unico possibile esito. Qui è affidato a Ivan Alovio, con la consegna di farne un pusillanime qualunque dalla debole presa e dal

n u l l o
c a r i -
s m a, tra
sporadici
episo-
di di deli-
rium tre-
mens e
pugni che
si risolvo-
no con
morsi al-
l'orecchio
dell'anta-
gonista.

La di lui madre, Varvara Stavrogina, manipolatrice ed egocentrica, che persuade attraverso ricatti morali e obbligazioni in denaro, è invece resa da una altera Maddalena Crippa che le regala momenti di "molesta" e ingombrante verità.

Accanto a loro, in un ruolo che qui as-

surge a protagonista, Petr Verchovenskij, lo studente a capo di un'organizzazione nichilista, prototipo di invasato votato a una causa di cui non comprende le ragioni, e legato ai seguaci da una sorta di perverso patto di sangue: magistralmente interpretato dal giovane Alessandro Averone, forsennato, nervoso, si agita protetto da un ghigno beffardo, perfido e corrosivo.

Aleksėj Kirillov (un bravo Fausto Russo Alesi), ingegnere nichilista che persegue il suicidio come incontrovertibile segno dell'inesistenza di Dio, è l'antitesi dostoevskijana di Satov, che cade vittima della sua fede in Dio, punito e ucciso per mano di Petr. Egli non è nichilista, pertanto va eliminato, però è socialista, perché ama il popolo, e dice di conoscerlo. Questa, sostanzialmente, la sua contraddizione, la maledizione di un singolo che sconta su di sé l'ipocrisia di una società dove si annidano, cinquant'anni prima, i germi dello stalinismo. Un personaggio, quello di Satov, che incarna lo spirito messianico del popolo russo, (l'unico popolo portatore di Dio), qui reso da un Rosario Lisma forse un po' troppo terreno, volutamente poco elevato.

A Sigalev (Fulvio Pepe), uno dei cinque appartenenti alla falange terroristica, e al suo discorso sul gregge, il compito di raccordo tra il principe Raskòlnikov di *Delitto e Castigo* e il Grande Inquisitore di Ivàn Karamazov: un decimo di umanità avrà sugli altri diritti sconfinati poiché «l'uscita dalla libertà sconfinata coincide con lo sconfinato dispotismo».

Non si salva nessuno, dannati nel corpo e dannati nell'anima, uomini e donne, presunti rivoluzionari e nuovi filosofi, governatori interdetti (esilarante Graziano Piazza gestito dalla moglie governatrice di Paola Benocci), elucubratori dai deboli sillogismi perpetuati con forza, e artisti scrittori dalle meste ambizioni, come Stepan Verchovenskij, capro espiatorio delle colpe dei padri, a cui Elia Shilton si immola davvero come "vittima sacrificale". Di una bravura difficile a dirsi, fa vibrare tutte le corde

dello spettro emotivo, ora orgoglioso, pacato, dimesso, pentito, ora straziato, irascibile, remissivo.

Tre parti a loro volta suddivise in scene per un totale effettivo di nove ore e mezzo,

esclusi intervalli, e la sensazione che non sarebbe potuto durare di meno. Ventisei attori, tutti dalla tenuta senza cedimenti, tra cui ricordiamo ancora Pia Lanciotti, in un ruolo estremo, convulso, a lei inconsueto,

Maria Grazia Mandruzzato, Irene Vecchio, Franca Penone. E poi Peter Stein, nel ruolo di Tichon, diligente a se stesso da far tenerezza.

(Ancora sabato e domenica prossimi dalle ore 11 alle 23; telefono 331 3834179)

